

Il potere crescente della “Terza mafia”

Tortorici. Quello di Vincenzo Galati Giordano è uno dei nomi storici e di maggior peso della consorte mafiosa dei Nebrodi. Un'appartenenza al sodalizio criminale, già cristallizzata nelle sentenze del processo Mare Nostrum del 1994 e del processo Montagna del 2007, consolidatasi nel tempo tanto da occupare anche il ruolo di leader dei “Batanesi”, di cui fu reggente nel periodo in cui il capo storico Sebastiano Bontempo detto “u Uappo” si trovava detenuto. Era il frangente in cui la mafia barcellonese, disarticolata dalla ripetute operazioni giudiziarie, su tutte quelle del filone “Gotha”, aveva progressivamente perso peso sul territorio. Una “vacatio” nella quale i Batanesi si infilarono, colmando il vuoto di potere ed estendendo il controllo dai Nebrodi la fascia tirrenica messinese, sino all'area di Montalbano Elicona un tempo controllata proprio dai Barcellonesi. La cosiddetta “Terza mafia” messinese giunse così ad insediare una propria “cellula” nel territorio di Centuripe, secondo gli inquirenti, funzionale alle relazioni con esponenti del clan etneo dei Cappello e inserendosi in alcune dinamiche criminali anche nelle aree di Regalbuto e di Catenanuova, ove sono stati censiti rapporti con esponenti della criminalità organizzata locale.

Nell'ordinanza dell'operazione Nebrodi, scrive il gip Mastroeni dell'emersione della «...attività di un gruppo di comando, costituente la leadership del sodalizio, e formato da Bontempo Sebastiano, inteso “uappo”, e, in posizione subordinata ma abilitati all'esercizio di importanti funzioni vicarie, da Galati Giordano Vincenzo, inteso “Lupin” e Bontempo Sebastiano, inteso “biondino”». Tra le numerose testimonianze prodotte agli atti dello stesso fascicolo “Nebrodi”, quindi, diversi episodi documentati dai Ros dei carabinieri da cui si evidenzia proprio il ruolo esercitato dal Galati Giordano nella definizione degli assetti organizzativi e talvolta per la soluzione di controversie legate alla gestione del territorio.

Giuseppe Antoci: «Così vince lo Stato»

«Dopo le prime condanne esemplari di aprile scorso, adesso iniziano i sequestri dei beni. Questi sequestri, sono certo, diventeranno presto confische, come tanti lo sono già diventati. Quanto tolto allo Stato e agli agricoltori onesti dalla mafia verrà così restituito. Lo Stato vince e il nostro lavoro continua a dare buoni frutti». Lo ha affermato ieri Giuseppe Antoci, presidente onorario della Fondazione Caponnetto e vittima nel 2016 di un attentato dal quale si è salvato, dopo il sequestro di beni dei carabinieri del Ros e del Comando provinciale, per oltre 210mila euro, a Vincenzo Galati Giordano.

Giuseppe Romeo